



D O P O P A R I G I

COSÌ CRESCE LA JIHAD IN ITALIA E IN EUROPA

D I L O R E N Z O V I D I N O *

L'autore di questo scritto, primo capitolo dello studio sull'evoluzione di un fenomeno che ha assunto nel tempo caratteri sempre più inquietanti, spiega come agli attentati francesi siamo arrivati passando attraverso tre fasi. Se nella prima l'idea della guerra santa trovava alimento solo negli immigrati, normalmente perseguitati nel proprio paese e sostanzialmente disinteressati alle vicende del paese d'arrivo visto come tappa di passaggio, nella terza siamo diventati un bersaglio per via del reclutamento di giovani nati cresciuti e “radicalizzati” nel nostro continente

Lo sviluppo di una scena jihadista autoctona in Italia è un fenomeno relativamente nuovo, che si è manifestato solo negli ultimi due, tre anni e con un'intensità ridotta rispetto ad altri paesi europei. Per meglio comprenderne le dinamiche può essere utile esaminare come lo stesso processo abbia avuto luogo, precedentemente e su scala maggiore, in altri paesi dell'Europa occidentale. Per quanto l'esperienza di ogni paese sia caratterizzata da specifici fattori che inevitabilmente rendono ogni tipo di paragone un esercizio im-

perfetto, è utile analizzare brevemente le fasi storiche dell'evoluzione del jihadismo in paesi come la Gran Bretagna, Paesi Bassi, Germania, Francia o nei paesi scandinavi, dove l'affermarsi di un jihadismo autoctono risale già ai primi anni Duemila.

La prima fase del jihadismo in Europa può essere individuata verso la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, quando alcune centinaia di militanti si stabilirono nel continente. In cerca di rifugio dalla repressione cui erano sottoposti nei loro paesi d'origine, veterani del jihad af-



Gli ostaggi nel museo Nazionale del Bardo a Tunisi

gano contro l'Unione sovietica e membri di varie organizzazioni jihadiste mediorientali e nordafricane cercarono e, nella maggior parte dei casi, ricevettero asilo politico in vari paesi europei. La presenza di diritti e libertà di cui non potevano godere nelle terre d'origine, la crescita di larghe comunità in diaspora e la poca attenzione dedicata loro dalle forze di intelligence europee resero l'Europa la perfetta base logistica per questi soggetti che continuarono le proprie attività pressoché indisturbati. Organizzazioni quali l'egiziana Gamaa islamiya o il

Gruppo islamico Armato (Gia) algerino crearono sul territorio europeo sofisticati apparati dediti alla propaganda, alla raccolta di fondi e al reclutamento di nuovi adepti per supportare le loro attività in Nord Africa. Questa prima fase del jihadismo in Europa è caratterizzata da un forte grado di separazione da un punto di vista operativo dei vari gruppi esistenti in Europa. Nonostante condividessero la stessa ideologia, organizzazioni emananti da paesi diversi mantennero un ampio margine d'indipendenza gli uni dagli altri. Al di là

D O P O P A R I G I

di episodi isolati, la coordinazione tra di loro era limitata a manifestazioni di supporto della causa dei propri fratelli che raramente si traducevano in una collaborazione operativa.

Un'altra importante caratteristica dei network della prima fase era la loro struttura ben definita e gerarchica. I gruppi algerini, egiziani e tunisini, i più attivi in Europa all'epoca, erano organizzati in base a una rigida catena di comando, attraverso la quale una leadership centralizzata dirigeva un sistema preordinato di cellule in

tutti gli aspetti delle loro attività. Allo stesso modo, i ruoli e le responsabilità all'interno delle cellule stesse erano predefiniti e rigidamente divisi.

Infine è importante notare che durante questa prima fase la maggior parte dei network jihadisti presenti in Europa non manifestò alcuna intenzione violenta nei confronti dei paesi ospitanti, visti perlopiù come temporanee ed estremamente utili basi operative. Un fervore anti-occidentale era ben visibile nei sermoni e nella propaganda dei jihadisti neo-europei, i quali si



Una turista inglese prega davanti ai lettini ricoperti di fiori il giorno dopo la strage di Sousse

D O P O P A R I G I

scagliavano a parole contro quelle che percepivano come la pochezza dei valori morali, la laicità, le politiche estere e la discriminazione contro i musulmani delle varie società europee. Ma l'obiettivo dei militanti dell'epoca erano solo i regimi dei paesi d'origine.

I paesi europei vennero risparmiati dagli attacchi salvo quando venivano percepiti come direttamente coinvolti nei conflitti nel mondo arabo. A dimostrazione di questa dinamica va considerato il fatto che gli unici attacchi contro un paese europeo perpetrati in questa prima fase furono gli attentati che insanguinarono la Francia tra il 1994 e il 1995. Si trattò di una campagna orchestrata da militanti algerini per punire il governo francese per il suo supporto al governo di Algeri durante la guerra civile che aveva flagellato il paese nordafricano in quegli stessi anni. La seconda fase del jihadismo in Europa prese lentamente corpo verso la seconda metà degli anni Novanta. Nel 1998 Osama Bin Laden e Ayman al Zawahiri perfezionarono la rigenerazione di al-Qaeda in Afghanistan, creando una piattaforma jihadista globale ufficializzata con l'annuncio della formazione del "Fronte islamico mondiale contro gli ebrei e i crociati". Il progetto di al-Qaeda costituiva la formalizzazione di un fenomeno che si era lentamente sviluppato negli anni novanta nei campi d'addestramento afgani, sui campi di battaglia della Bosnia, della Cece-

nia e del Kashmir e in alcune delle moschee più radicali d'Europa. Grazie a queste interazioni i vari gruppi jihadisti presenti in Europa cominciarono a cooperare tra di loro con crescente intensità, passando dallo scambiarsi semplice aiuto morale a rapporti concreti.

L'altra innovazione apportata da al-Qaeda all'epoca fu la convinzione che la migliore strategia per scalzare i regimi del mondo islamico fosse far cessare gli aiuti economici e militari provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali. Bin Laden e la leadership della sua organizzazione cominciarono perciò a sostenere la necessità che il movimento jihadista globale spostasse il proprio obiettivo sugli Usa, cercando di rendere insostenibile la presenza americana in tutta la regione arabo-islamica. Nella mente di Bin Laden al-Qaeda avrebbe dovuto fare da sovra-organizzazione in grado di riunire i vari movimenti jihadisti sotto un'unica bandiera, in modo che tutti insieme avessero potuto combattere contro i regimi del mondo islamico e i loro protettori in Occidente.

Uno dei risultati di questi sviluppi fu che, verso la fine degli anni Novanta, molti dei network presenti in Europa caddero, anche se con vari gradi d'intensità, nell'orbita del progetto binladenista. Al-Qaeda stabilì solo una ridotta presenza diretta in Europa, mentre per la maggior parte cooptò network preesistenti, in parti-

D O P O P A R I G I

colare quello algerino. Data la loro familiarità con l'Occidente, i militanti basati in Europa condussero due delle prime operazioni pianificate dal movimento jihadista globale contro l'Occidente: il fallito attacco del capodanno del millennio contro l'aeroporto internazionale di Los Angeles e gli attacchi dell'11 settembre 2001. I due episodi sono indicativi di due importanti sviluppi. Il fallito attentato di Los Angeles dimostrò come un network che era ancora pesantemente coinvolto in un sanguinoso conflitto nel proprio paese d'origine, l'Algeria, fosse al tempo stesso disposto a mettersi al servizio del progetto globale qaedista, indicando un chiaro cambio di passo rispetto alla precedente tendenza dei vari gruppi jihadisti di occuparsi solo dei propri conflitti nazionali. Allo stesso modo, il nucleo direttivo degli attentatori dell'11 settembre, essendo composto da individui tutti radicalizzati ad Amburgo, rappresentò una chiara indicazione di come l'Europa ospitasse piccoli nuclei di militanti che, sebbene inizialmente non affiliati ad alcun gruppo, potessero essere facilmente cooptati e usati dal movimento jihadista globale.

Nonostante questi sviluppi, l'Europa non divenne un obiettivo primario dei network jihadisti nemmeno in questa fase. Molti gruppi algerini pianificarono sì alcuni attacchi, salvo però non andare oltre le fasi organizzative iniziali. Divenne, a ogni modo, sempre più chiaro che il vecchio

continente ospitava un numero crescente di militanti, la maggior parte dei quali, al contrario dei "pionieri" della prima fase, si era qui radicalizzata. L'Europa era anche un'importante base logistica, al punto che la maggior parte degli attacchi perpetrati da al-Qaeda in giro per il mondo in quegli anni ha almeno qualche legame con i paesi europei.

Queste dinamiche iniziarono a cambiare verso i primi anni Duemila, quando le autorità di vari paesi europei iniziarono a riscontrare la presenza di nuclei autoctoni. La repressione posta in essere a livello globale dopo gli attentati dell'11 settembre ridusse drasticamente la capacità della leadership di al-Qaeda di comunicare con i propri network in Europa. Né l'uno né gli altri furono completamente annientati, ma il caos che seguì la perdita del santuario afgano forzò i jihadisti europei ad agire in modo differente. Sebbene un certo livello di coordinazione rimase, i network europei cominciarono a operare in maniera più autonoma, restando fedeli all'ideologia e agli obiettivi qaedisti, ma diventando in sostanza indipendenti nelle loro attività. Come scrive Marc Sageman nel suo importante libro *Leaderless Jihad*, «la minaccia attuale si è evoluta da un gruppo strutturato di leader di al-Qaeda, che controllano vaste risorse e impartiscono ordini a una moltitudine di gruppi localizzati, informali e che cercano di emulare i loro predecessori pia-

D O P O P A R I G I

nificando ed eseguendo operazioni dal basso verso l'alto. Questi aspiranti home-grown costituiscono un network globale sparpagliato, un jihad senza leader [leaderless jihad]».

Se la pressione esterna fu certamente uno dei principali fattori che determinarono tali cambiamenti, l'evoluzione demografica in seno ai network jihadisti europei dell'epoca fu altrettanto importante. Musulmani nati o cresciuti in Europa si erano uniti a network jihadisti ben prima dell'11 settembre, ma la stragrande maggio-

ranza di militanti operanti in Europa negli anni Ottanta e Novanta era composta da immigrati di prima generazione. Dopo il 2001, in parte per via delle ondate di arresti ed espulsioni che colpirono la prima generazione di militanti e in parte per via dell'aumento nel numero di musulmani europei che si unirono a network jihadisti, questo trend subì un'inversione. Le dinamiche cambiarono da paese a paese, in alcuni casi anche in maniera significativa. Ma dal 2003 le autorità in molti paesi del nord e centro Europa cominciarono a osservare



L'attentatore di Sousse passeggia sulla spiaggia con il suo Kalashnikov

D O P O P A R I G I

la crescita di piccoli nuclei e network di jihadisti autoctoni.

Al contrario dei loro predecessori, questi nuclei erano composti da individui nati o cresciuti in paesi europei e che si erano perciò radicalizzati in Europa. Inoltre solo raramente possedevano, almeno sul

il proprio zelo in varie attività, quali unirsi a gruppi jihadisti extraeuropei per addestrarsi, combattere in altri conflitti all'estero, oppure perpetrare attacchi in Europa (indipendentemente o sotto la supervisione di gruppi strutturati).

Tuttavia, la crescita di network au-



Le forze speciali hanno lanciato il blitz: gli ostaggi del Bardo fuggono dopo essere stati liberati

nascere, contatti con al-Qaeda o altri gruppi strutturati operanti fuori dai confini europei. Erano, in sostanza, piccoli gruppi formatisi spontaneamente, composti da individui che, abbracciata singolarmente l'ideologia jihadista, cercavano di tradurre

toctoni non implica che il modello tradizionale degli anni Novanta sia stato completamente soppiantato. Il panorama attuale del jihadismo in Europa è estremamente eterogeneo e può essere visualizzato come una linea retta. A un'estremità si pos-

D O P O P A R I G I

sono collocare fenomeni puramente autoctoni: piccoli nuclei, o in certi casi agenti individuali (lone actor), composti da soggetti nati in Europa con nessun legame con strutture esterne e operanti in totale indipendenza. All'opposta estremità si possono collocare cellule compartimentalizzate operanti come parti integranti di organizzazioni strutturate e soggette a un ordine gerarchico, secondo il modello dei network degli anni Novanta. In mezzo a questi estremi va collocato un insieme di fenomeni ibridi. Il modello più comune è quello degli attentatori di Londra del 7 luglio 2005: un gruppo di giovani perlopiù

nati e cresciuti in Europa, che si conosce nel quartiere o in moschea, e si radicalizza insieme. Alcuni di questi militanti radicalizzati autonomamente poi viaggia all'estero dove riesce a ottenere da vari gruppi della galassia di al-Qaeda le necessarie nozioni.

** Dallo studio: "Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione", pubblicato a cura dell'Ispi e dell'European Foundation for Democracy. Lorenzo Vidino è uno dei più grandi esperti di islamismo*



I resti dell'aereo russo abbattuto nel Sinai